

Una mostra del grande pittore da Giacometti Old Master Paintings: in esposizione anche il ritratto di Vonwiller, dalla cui collezione provengono tutte le opere, da "La Parisina" a "Bagno pompeiano"



IN ESPOSIZIONE  
Alcune opere di Domenico Morelli, a destra il ritratto di Giovanni Vonwiller

Donatella Longobardi

«In questa casa Domenico Morelli trascorse l'ultimo operoso trentennio di sua vita con la luce del suo spirito, col palpito della sua tavolozza, seguendo a esprimere e a riaffermare il suo genio e la sua passione». Basta affacciarsi a uno dei balconi e leggere, sul muro del palazzo di fronte, l'antico palazzo Vonwiller, la celebre epigrafe che campeggia nella centrale strada napoletana. Poi, all'interno, è tutta una full immersion nel mondo di Domenico Morelli e di una temperie culturale e politica che caratterizzava la Napoli di metà Ottocento. Da Gemitto a Bernardo Celentano, da Paolo Vetri a Cercone, Mancini e Michetti. E infatti la sede partenopea di Giacometti Old Master Paintings in via Domenico Morelli 24 che ospita fino al 28 febbraio la mostra «Morelli e Vonwiller, il maestro e il mecenate».

Occasione, la conclusione delle celebrazioni per i duecento anni dalla nascita dell'artista, caduti nel 2023. Ma, soprattutto, il ritorno a Napoli dopo più di cent'anni, del ritratto di Giovanni Vonwiller, realizzato da Morelli nel 1867, corredato dalla cornice originale incisa dall'artigiano fiorentino Cheloni. Il dipinto, conservato a Roma dagli eredi del mecenate, è stato acquistato da Umberto Giacometti che lo propone ora al centro di questa esposizione che comprende una selezione evocativa dei capolavori più celebri della collezione Vonwiller messa all'asta dopo la sua morte a Parigi, nel 1901. «Tutto fu venduto fuorché il ritratto», spiega Luisa Martorelli, grande esperta dell'Ottocento napoletano, curatrice

## Morelli torna a casa e ritrova il mecenate



scientifico della mostra: «Vonwiller, la cui famiglia gestiva impianti tessili nella valle dell'Irno, nel salernitano, si stabilì a Napoli alla metà dell'800 e cominciò a collezionare, sotto la guida di Morelli, dipinti, sculture e varie manifatture d'arte italiana, rendendole fruibili a tutti i visitatori in una sede permanente, la Galleria Vonwiller in via Guantani Nuovi». Si trattava di quello che oggi definiremmo un museo d'arte contemporanea privato. Perché il mecenate, spinto da Morelli, vi ospitava i maggiori artisti del tempo, allievi o colleghi dello stesso Morelli, autori di sculture, dipinti, arredi. In quegli anni erano forti i sentimenti unitari che attraversavano quella

**L'INCONTRO CON VERDI PALIZZI E GEMITO RICORDATO CON UN BUSTO DEL COMPOSITORE E DI SUA MOGLIE**



AL MUSEO DI SAN MARTINO  
«L'eruzione del Vesuvio del 1631» di Micco Spadaro

ANNACHIARA MONACO  
FORME TESTUALI E STILI NARRATIVI...  
CESATI  
PAGINE 182  
EURO 22

meglio gioventù. Ne è esempio l'incontro tra Morelli, Filippo Palizzi, Vincenzo Gemito e Giuseppe Verdi. Il grande compositore, a Napoli, al San Carlo nel 1873, per la rappresentazione dell'«Aida», fu messo in contatto con Gemito, scultore emergente e bisognoso di denaro. Verdi accettò e, per aiutare l'artista, gli commissionò il suo busto e quello di sua moglie Giuseppina Strepponi, realizzati sia in terracotta che in bronzo. E ora anche la cera di quel lavoro, uno dei ritratti più intensi del maestro di Busseto, con il capo chino come a voler ascoltare pensieroso le sue note, sarà in mostra da Giacometti. Tra le quaranta opere da ammirare, uno dei dipinti più celebri di Morelli, «La cacciata dei Saraceni da Salerno», ma anche «La Parisina», «I proluoghi di Aquileia», l'acquarello del «Bagno pompeiano» oltre a diversi disegni a china del maestro, come «Gli iconoclasti» e «Le schiave del sultano che tornano dal bagno» e il bozzetto di «Cesare Borgia a Capua».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARIA ROSARIA PETTI  
IL SONNO DEGLI ALTRI  
CASTELVECCHI  
PAGINE 246  
EURO 25

## La Petti alla ricerca delle sue radici

Emiliano Reali

La napoletana Maria Rosaria Petti è in libreria col suo nuovo romanzo *Il sonno degli altri* (Castelvecchi, pagine 246 euro 25). L'opera, di ispirazione autobiografica, narra le vicende di una donna che alla morte del padre, figura autoritaria e castrante, tenta di riscoprire quella parte bambina e sognatrice di sé che era stata costretta ad abbandonare. È un viaggio a ritroso dove si alternano la voce della piccola sognatrice di un tempo e quella più lucida, ma ferita, della donna che è diventata. Una ragazzina che per sfuggire a un trauma ingestibile si rifugia nell'immaginazione rifiutando la dura realtà. Proprio quella bambina, messa a tacere troppo a lungo, tornerà a parlare nelle pagine del romanzo e lo farà per mezzo dello sguardo della donna che è diventata, che osserva con occhi nuovi antiche ferite, cercando di accettare quelle cicatrici per poter intraprendere un percorso di rinascita.

L'autrice, vincitrice con *La figlia del giovane Holden* a «Salerno libri 2020», in questo nuovo lavoro affonda le mani alla ricerca delle proprie radici: «Alla morte di mio padre - personaggio autoritario e mitizzato - ho sentito l'esigenza di recuperare un rapporto che avevo perduto a vent'anni: quello con la bambina che sono stata. Non è stato difficile riesumare i ricordi nell'archivio della memoria, quanto provare a guardare le cose con lo stupore, l'innocenza e la paura di una bambina, indossando il suo sguardo. Racconto le vicende di una famiglia napoletana attraverso un secolo di storia, con le sue luci e le sue ombre. Una famiglia composta da figure autorevoli e luminose, ma che non è riuscita mai a liberarsi da una severa intransigenza che ha penalizzato i più fragili». Dentro al romanzo troviamo la Napoli dell'infanzia dell'autrice, una Napoli che non esiste più. Quella Napoli degli anni '50, che si rialzava faticosamente dalle macerie di una guerra, una città divisa tra una nobiltà arroccata nei propri privilegi, di retaggio borbonico, e un popolino resiliente, pieno di poesia, che voleva risorgere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di tanti napoletani sicuri che la città sarebbe stata distrutta dall'eruzione, altri insistettero sulla convinzione che sarebbe stata presagio di «rivoluzioni e mutazioni notabili», altri ancora raccontarono che in città comparvero «cartelli» nei quali la ragione dell'eruzione veniva imputata all'avidità e alle ruberie perpetrate dal viceré e dai suoi ufficiali ai danni della popolazione. Il filogovernativo Filippo Finella scrisse una relazione dedicata al viceré Monterey nella quale l'eruzione, sebbene considerata come manifestazione della rabbia di Dio per punire gli uomini, era riconducibile all'eclissi solare del 1631. Sul lungo periodo l'eruzione cambiò la cultura napoletana: ci fu un ritorno al culto di san Gennaro, ancora oggi una delle tre volte in cui si scioglie il suo sangue e il 16 dicembre. E poi tornarono di moda le rappresentazioni pittoriche del Vesuvio, la più famosa di Micco Spadaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Con l'eruzione del Vesuvio nacquero gli instant book

Ugo Cundari

Dopo mezzo millennio di mutismo, alle 7 di mattina del 16 dicembre 1631 la bocca del Vesuvio si spalancò e cacciò lava e gas. L'eruzione durò 19 giorni, provocò 4000 morti e 40000 sfollati. Duecentocinquanta milioni i metri cubi di lava: 20 i chilometri d'altezza raggiunti dalla colonna di fumo. Al di là della violenza dell'eruzione, l'avvenimento va ricordato perché diede vita a un genere editoriale ancora di moda, l'«instant book», monografie scritte in tempi rapidi su episodi di stretta attualità particolarmente suggestivi. «Fin dai giorni immediatamente successivi all'eruzione del 1631 furono pubblicati numerosissimi testi, almeno 240, in lingue, forme e su supporti differenti con l'obiettivo di ricostruire l'accaduto, elaborarne le cause, immaginare le conseguenze. La mole dei testi contribuì a diffondere la notizia nel resto d'Italia e d'Europa» scrive Annachiara Monaco, linguista alla Federico II, in *Forme*

testuali e stili narrativi delle relazioni a stampa sull'eruzione del Vesuvio del 1631 (Cesati, pagine 182, euro 22). Le «relazioni a stampa» possono considerarsi gli instant book di allora che, come quelli odierni, non solo erano narrazioni particolareggiate ma miravano a coinvolgere emotivamente il lettore arricchendo le pagine di documenti come rapporti dei giustizieri inviati nelle zone colpite, testimonianze dirette e indirette, fonti a volte anonime per la raccolta e la compilazione di notizie. I titoli, con parole spesso ricorrenti, potevano essere a effetto come per «Il Vesuvio acceso» di Vincenzo Bove, «Il Vesuvio ardente» di Giovanni Apolloni, «Il fu-

**MONACO ANALIZZA I TESTI DEL 1631: OLTRE 240 CHE FECERO CONOSCERE IL VULCANO E RIACCESERO IL CULTO DI SAN GENNARO**